

Viaggio francescano nella Mongolia

di MARIO MANCINI

●●● Chi ha amato il *Milione*, il favoloso racconto delle meraviglie orientali di Kubla Khan e del suo mondo, attraversate dalla curiosità versatile e mai appagata di Marco Polo, si rallegrerà di poter leggere l'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk - curato in modo eccellente da Paolo Chiesa, che ne dà una nuova edizione, e intitolato **Viaggio in Mongolia** (Fondazione Lorenzo Vala / Arnoldo Mondadori, pp. 530, € 30,00), un'opera molto diversa, ma con un suo particolare fascino. Guglielmo, frate dell'ordine francescano, nativo di Rubruk, un villaggio presso Cassel, nelle Fiandre francesi, intraprende il viaggio - che durerà due anni, dal maggio 1253 al maggio 1255 - su incarico del re Luigi IX di Francia. Durante il suo soggiorno a Cipro, nel corso della crociata, il re francese aveva ricevuto dei messaggeri del Gran Khan dei Mongoli, che si diceva pronto ad aiutarlo a conquistare la Terra Santa e a liberare Gerusalemme dalle mani dei Saraceni. Era anche giunta la notizia che Sartaq, un importante capo mongolo, si era convertito al cristianesimo e si era fatto battezzare. Quella di Guglielmo è dunque una missione di evangelizzazione e insieme una missione politica. Incontrerà Sartaq e poi il capo mongolo Batu e finalmente il Gran Khan Möngke, discendente di Gengis Khan, a Qara-Qorum, la capitale nel cuore della Mongolia.

Nonostante la sua abilità, il suo impegno e la sua tenacia - il momento cruciale è la disputa teologica in cui Guglielmo affronta dei «sapianti» maomettani e dei monaci buddisti - l'evangelizzazione si rivela un miraggio. La prima delusione è Sartaq: «Se sia vero o no che crede in Cristo non lo saprei dire; so solo che non vuole essere chiamato cristiano, o piuttosto mi sembra che i cristiani li prenda in giro». Sono necessari compromessi di ogni sorta. Guglielmo deve tollerare i sacerdoti nestoriani, semipagani, corrotti e spesso ubriachi, deve accetta-

re l'alleanza con un ambiguo monaco armeno, che si rivelerà poi un impostore e un furfante. Una grande difficoltà è costituita dalla lingua. L'interprete, a cui si affida nella predicazione, è pigro e infido: «Quando incominciavo a masticare un po' di quella lingua, mi resi conto che quando io dicevo una cosa lui traduceva tutt'altro, secondo quel che gli veniva in mente».

In mezzo a tutte queste difficoltà, ai problemi del viaggio, delle cavalcature, dei rifornimenti, al sempre più evidente fallimento della sua missione di evangelizzazione, Guglielmo non si perde d'animo e, con pacatezza e oggettività, attingendo alle risorse del suo spirito francescano, osserva e osserva. «Quando arrivammo tra questi barbari mi sembrò di entrare in un altro mondo» («Quando ergo ingressi sumus inter istos barbaros, visum fuit michi quod ingrederer aliud seculum»). Descrive lungamente, con appassionata curiosità, usi e costumi dei Mongoli, abitazioni, cibi e bevande, abbigliamenti. E il commento di Paolo Chiesa, copioso e attento, ci consente di collocare queste osservazioni nel loro contesto materiale, e di confrontarle con il racconto di altri viaggiatori e memorialisti (il più rilevante è il persiano Ata-Malik Juvaini, la cui storia, del 1260 circa, è leggibile in italiano, con il titolo di *Gengis Khan*, a cura di G.R. Scarcia e A. Bausani, Mondadori, 1991).

Guglielmo vorrebbe saper disegnare, per poter rendere conto, in ogni particolare, di tutto quello che vede. Ci riesce lo stesso, magnificamente: «La casa dove dormono l'appoggiano su basi circolari di rami intrecciati; i montanti sono ugualmente rami, che convergono verso un cerchio più piccolo che si trova nella parte superiore, e da tale cerchio più piccolo si leva in alto un collo, a mo' di camino. Lo ricoprono con feltro bianco - che spesso impregnano di calce o terra bianca o polvere di ossa, perché il colore sia più abbagliante - o qualche volta nero; alla sommità, intorno al collo, decorano

il feltro con bei disegni multicolori. Anche davanti alla porta appendono un feltro variopinto: lo compongono cucendo l'una sull'altra pezza di colori diversi, in modo da formare disegni di tralci, alberi, uccelli e fiere». Le donne mongole portano strani copricapi, fatti di sughero, che chiamano *bocca*: «È grosso e di forma cilindrica, di circonferenza tale da poter essere tenuto con due mani, lungo un cubito e anche di più; in cima è quadrato come il capitello di una colonna. Questo *bocca* lo coprono con un panno prezioso di seta; all'interno è cavo, mentre al centro sopra il capitello, che è come una piattaforma, mettono un piccolo fascio di penne o canne sottili, anch'esso largo un cubito o più, che guarniscono in alto con penne di pavone e tutto intorno con piume di coda di germano e pietre preziose». Sul disorientamento iniziale, prevale poi l'accettazione. Molto significativa è la sua esperienza con il *comos*, il latte di giumenta, la bevanda tradizionale dei Mongoli: «Quella sera l'uomo che ci faceva da guida ci diede da bere del *comos*; al primo sorso mi misi tutto a sudare per il disgusto e la sorpresa, perché non ne avevo mai bevuto. Tuttavia misembrò che avesse un buon sapore, ed effettivamente lo ha». Dove lo guardo, e il pensiero, di Marco Polo si rivolge anche alla politica e alla strategia - straordinarie le sue pagine sulle tattiche di combattimento dei guerrieri mongoli - quella che ci viene incontro nell'*Itinerarium* del nostro francescano si potrebbe definire un'antropologia della Mongolia in tempo di pace.

Non ci sorprende che Guglielmo, osservatore acuto e sagace, diffidi delle leggende, che - da Isidoro ai *Collectanea rerum memorabilium* di Solino, dal *Liber monstrorum* alla *Lettera del Prete Gianni* - popolano l'Oriente di mostri e di meraviglie. Sul Prete Gianni: «Si raccontino su di lui meraviglie dieci volte più grandi della verità. Questo infatti tipico dei nestoriani che provengono da quelle parti: da una cosa di niente montano dicerie sensazionali (de

nichilo enim faciunt magnosrumores)». E ancora: «Molto ho chiesto anche dei mostri e degli uomini mostruosi di cui parlano Isidoro e Solino; mi hanno risposto di non aver mai visto cose simili, e sarei molto sorpreso se esistessero davvero». E ancora: «Mi hanno raccontato anche che oltre il Catai c'è una regione in cui non s'invecchia, ma uno rimane della stessa età che fa quando vi arriva. Mi hanno assicurato che è vero, ma io non ci credo». Guglielmo è, decisamente - come il filosofo Ruggero Bacone, che l'ha incontrato a Parigi e che nel suo *Opus maius* utilizza a piene mani l'*Itinerarium* per le parti che riguardano la geografia e le religioni dell'Oriente - dalla parte dell'esperienza. Questa la sua valutazione della medicina dei cinesi: «I loro medici cono-

scono bene la proprietà delle erbe, e sono bravi a valutare il peso; non fanno invece diagnosi sulla base dell'urina, e anzi non ne sanno assolutamente nulla».

Ma un grande narratore deve raccontare le leggende, anche se non ci crede. Così Guglielmo non esita a nominare la Porta di Ferro che Alessandro Magno, si racconta, costruì per impedire le scorrerie dei popoli selvaggi del Nord, le genti di Gog e Magog dell'*Apocalisse*. E a volte sembra abbandonare la ragione occidentale, come affascinato dalle forze della magia. In una cerimonia sciamanica per cacciare gli spiriti, ecco che i pezzi di feltro in mano all'indemoniata improvvisamente si animano: «gli indovini facevano mettere per terra questi oggetti, e quelli cominciavano a strisciare co-

me animali vivi; li facevano mettere nell'acqua, e quelli si trasformavano in una sorta di sanguisughe».

Guglielmo, fallita l'evangelizzazione, ci consegna un'antropologia curiosa e sagace della Mongolia: ricca di descrizioni e leggende orientali (ma senza crederci)



Il luogo dove sorgeva Karakorum in Mongolia e, sotto, ritratto di fine XIX sec. di Guglielmo di Rubruck, da «Viaggi e viaggiatori nel Medioevo», Jaca Book, 2008



